

Intervista a Pietro Pinna

La presente intervista è stata raccolta dall'Autore nel marzo del 1989.

Quando maturasti la decisione di obiettare?

“Arrivai alla decisione mentre stavo già facendo il servizio militare, al corso allievi ufficiali di Lecce. L'accesso al corso era volontario e ne avevo fatto domanda per semplici ragioni familiari. Le condizioni economiche della mia famiglia, di sei persone, erano molto disagiate, potrei dire povere. L'unica risorsa veniva dalla pensione di mio padre, quale guardia carceraria. Al momento della visita di leva mi trovavo da poco tempo impiegato in banca; per la prima volta in quei mesi, con il mio stipendio, c'era un po' di respiro economico in casa e di sollievo sul volto di mia madre. Potendo disporre di uno stipendio sicuro mi ero esposto a fare alcuni vagheggiati acquisti a rate: la prima bicicletta, la riserva di legna asciutta per tutto l'inverno, anziché i cinque chili di ceppi fradici che prima acquistavamo di giorno in giorno, alcuni mobili... Mi serviva una proroga alla chiamata per poter pagare puntualmente quei debiti. Una possibilità veniva dalla domanda al corso allievi ufficiali, cui potevo accedere con il mio diploma da ragioniere. E così feci, ottenendo un ritardo di alcuni mesi rispetto alla chiamata come soldato semplice.

In caserma ero entrato già profondamente impersuaso. I miei amici intimi sanno le discussioni che da tempo andavamo facendo sulla politica, sull'etica e, in particolare, sul militarismo e ricordano le mie riserve sul servizio militare. A far precipitare la decisione del rifiuto, dopo circa due mesi al corso, fu la circostanza della cerimonia del giuramento collettivo. Nel suo aspetto pur formale vi riconoscevo un valore solenne, d'impegno inderogabile. Ero già venuto acutamente soffrendo nel vedere i miei compagni di corso, tutti laureati o diplomati, futuri membri della classe dirigente del Paese, darsi a quel 'servizio' qualificato come a un sacro dovere, con un animo e un comportamento di incosciente leggerezza: svogliatezza, irrisione, menefreghismo... Alla vigilia del giuramento li vedevo disporsi a rispondere a quell'atto che li impegnava a una piena fedeltà e dedizione con un atteggiamento grossolano e cinico, pronunciando al posto di 'Lo giuro' una sconcia espressione che foneticamente vi si confonde. Non volli accomunare oltre il mio animo riluttante, critico ma serio, a quella condotta ipocrita e ignava e quel giorno superai l'ultima esitazione a presentare il mio aperto rifiuto.

La maturazione di quell'idea e di quella decisione aveva richiesto un tempo consistente e tormentoso, non direi tanto per le conseguenze personali, che si prospettavano, nell'ignoranza assoluta di un gesto del genere, enormemente paurose, ma in primo luogo per il complesso di concezioni, di problemi, di posizioni che investiva. Una scelta che cadeva in un vuoto apparentemente assoluto, in lacerante contrasto con tutto il pensiero e l'agire dominanti. Ricordo d'essermi trovato una volta, nella solitudine della cella, a dibattere angosciosamente con Dio stesso, opponendogli quella mia scelta che poteva apparire, oltre che folle, blasfema, di fronte a un Dio concordemente presentato come consenziente alla necessità della guerra.

In quel vuoto, unica presenza consolante, luminosa, mi fu all'inizio Aldo Capitini. L'avevo casualmente conosciuto, senza parlargli, un po' di tempo prima della mia chiamata militare, in un convegno tenuto a Ferrara, dove abitavo. Durante una delle mie consuete visite domenicali ai monumenti artistici della città, nella Casa Romei mi ero soffermato attorno a un gruppetto di persone lì riunite a discutere di problemi religiosi. Da una di loro fui subito attratto e in modo particolare dalle idee larghe e insolite, pacate ma ferme, che anche in contraddittorio veniva esprimendo e dall'elevatezza dell'animo che ne emanava. Era appunto Aldo Capitini. Da un volantino a disposizione degli astanti me ne rimase l'indirizzo. Ritrovavo in lui una corrispondenza spirituale a ciò che andavo cercando, nel franare di valori e di centri di riferimento ideali di quegli anni. La mia generazione, cresciuta nel mito del fascismo, era poi passata attraverso il dramma della

sua caduta e la rivelazione della sua natura insana; aveva vissuto gli orrori della guerra e il travaglio, per chi era cattolico, della parte imperdonabilmente colpevole che vi aveva tenuto la propria Chiesa, con il suo avallo alla dittatura e la mancata opposizione al massacro bellico. S'era fatto un deserto del mondo di valori in cui fino allora avevamo creduto. E nonostante la tremenda lezione dello sfacelo morale e materiale della guerra, anche i protagonisti del dopoguerra mostravano di rinchiudersi nei vecchi modi sbagliati del fanatismo, della separazione, dell'odio e della violenza. Ma io continuavo sempre a credere in un mondo di valori, aperto a tutti, ed ero persuaso che la vita umana prenda senso soltanto dall'affermazione di contenuti spirituali, dalla ricerca e dall'incremento di quel meglio che unisce e innalza tutti. Fu così che sentii un'immediata consonanza con l'animo religioso intuito in Capitini.

Non ricordo se fu prima o mentre già mi trovavo al corso allievi ufficiali; comunque, scrissi un biglietto a Capitini, chiedendogli tra altre cose se sapeva quali potessero essere le conseguenze di un mio eventuale rifiuto del servizio militare. Quando ne parlavo con amici, l'immediata contestazione era: 'Ma ti mettono al muro! Se ti va bene ti tengono in galera per tutta la vita'. Questi i commenti, perché allora non si conosceva assolutamente il caso dell'obiezione di coscienza. Io stesso non utilizzai, poiché la ignoravo, quell'espressione. Infatti quando presentai la mia dichiarazione scritta di rifiuto del servizio militare, non mi riferii ad essa, ma al termine generico di ragioni di coscienza, religiose, morali e politiche. Capitini non mi rispose subito; con fine lezione, lo fece soltanto allorché venne a sapere che avevo attuato il rifiuto e mi trovavo in prigione: rispondere prima, mi scrisse giustificandosi, avrebbe potuto influire, dal suo comodo stato di civile, su una decisione così critica carica di dolori e punizioni."

Qual era il tuo fine?

"Prima ancora che per fini esterni, il mio gesto era eminentemente in funzione di me stesso, per corrispondere alla tensione del mio animo e per adeguare seriamente l'agire personale ai valori professati. Era mia convinzione che male fondamentale dell'uomo fosse l'incoerenza fra gli ideali proclamati e la pratica di vita. Mi dicevo che era necessario cessare la menzogna e l'oltraggio fatti ai giovani nell'insegnar loro quei principi che devono informarne l'esistenza per cui spendere la loro vita e anche la loro morte (si porta loro a modelli Socrate e Gesù Cristo) e poi... un'incoerenza abissale, una schizofrenia devastante!

Insieme con quell'istanza primaria, direi come logica conseguenza di essa, c'erano ragioni politiche nel mio gesto. Volevo richiamare, per quanto potevo, al problema della tremenda responsabilità di ogni uomo, che in irrisione ai suoi stessi principi dichiarati, perseguiva l'idea della guerra e collaborava alla sua preparazione ed effettuazione."

Come ti influenzarono il fascismo e la guerra?

"Come già ho accennato, noi giovani eravamo stati allevati nel culto del fascismo, fautore e garante dei *fulgidi* destini della Patria. Rappresentava un punto primario delle nostre certezze, il luogo in cui c'era inculcato di riporre le nostre migliori aspirazioni. Una realtà perfetta, sostenuta da una fede e da una dedizione temprate nell'acciaio; una frase possente veniva fatta campeggiare nella nostra mente: 'Solo Iddio può piegare la volontà fascista; gli uomini e le cose mai'. Il luglio '43, quando il fascismo cadde, fu un dramma per noi ragazzi. Ricordo pomeriggi e nottate intere a discutere con i compagni di quel fatto sconvolgente, di quel granitico edificio, che solo Iddio poteva distruggere, crollato invece miseramente in un soffio come un castello di cartapesta. Ci trovavamo orfani. Poi, ai tanti interrogativi, al lacerante disinganno, alla mente perplessa, venne presto a rispondere inequivoca l'esperienza: la borsa Repubblica di Salò, i suoi barbari eccidi (su uno di essi, di cui fui testimone a Ferrara, i repubblicani coniarono la truce frase che sintetizzava il loro ideale civile: 'Bisogna ferrarizzare l'Italia'), i disgustosi rastrellamenti indiscriminati a fianco dei tedeschi e tant'altro. Scompariva, e nell'ignominia, uno dei punti fissi di valore della mia giovinezza.

L'altra istituzione a cui era fundamentalmente ancorato il mio spirito di adolescente era la Chiesa cattolica. Con il suo avallo al fascismo, religione e patria venivano a saldarsi in un'unione sacra.

Così, fino a un certo periodo della guerra non nutrivo alcun dubbio circa la verità e la bontà della causa patria: Mussolini, il Duce, dichiarato dalla Chiesa 'Uomo della Provvidenza', aveva fatto stramaledire da Dio personalmente gli aborriti nemici inglesi; Dio vegliava sui nostri alleati tedeschi, con il suo nome che brillava sulla fibbia dei loro cinturoni militari; e nelle chiese si impetravano benedizioni per le nostre Forze Armate. Ma un evento strano venne a incrinare quella mia religiosa fede nella meritevolezza della nostra causa. Intorno al Natale del '42, credo, in un ascolto furtivo di Radio Londra mi capitò di sentire che il presidente Roosevelt esortava il popolo statunitense a elevare una preghiera a Dio per la vittoria della patria in armi. Fu una scoperta sconcertante. Anche dalla parte nemica si pregava? anche lì vera fede e pietà religiosa? Ciò sconnetteva un pilastro delle mie certezze: la certezza che ragione e verità fossero tutte dalla mia parte, che solo la mia preghiera fosse quella giusta e che perciò la mia guerra soltanto fosse santa e benedetta; e che dall'altra parte null'altro poteva esserci che buio, malvagità e dannazione. E invece scoprivo che anche in essa vi era purezza religiosa, meritevole di ottenere accesso al cuore di Dio quanto la mia preghiera. Ma allora, quale la sorte dell'una e dell'altra preghiera al Suo cospetto, invocanti ciascuna in contrasto la propria vittoria sull'altra parte? Come poteva Dio stesso, Padre comune di entrambi i contendenti, districarsi da quel penoso dilemma, di aiutare l'una parte pia a sgozzare l'altra parte, ugualmente pia, cara altrettanto al Suo cuore? Insomma, quel mettere Dio in campo, in una faccenda impura come la guerra, mi tornava infine in bestemmia. Imperdonabilmente colpevole ne facevo la Chiesa, che ha come suo primo precetto di 'non nominare il nome di Dio invano', coinvolgendolo nell'orribile carneficina con il fargli reggere le armi mortali dell'un popolo contro l'altro, facendo servire il nome di Dio alla politica belluina degli Stati.

Per quanto ingenua, sentimentale, confusa fosse quella mia esperienza in rapporto a una vicenda storica così complessa come la guerra, essa comunque valse a costituire il momento d'avvio di una riflessione che mi portò alla progressiva critica della Chiesa. E in particolare proprio sulla pratica della violenza, che ancora veniva fatta valere contro il principio dell'unità amorevole di tutto il genere umano, che non arretrava dinanzi allo spargimento di sangue di moltitudini, di milioni di persone come in quella guerra che stava sotto i miei occhi.

Di sangue umano sparso ne ho visto parecchio. Ferrara subì bombardamenti aerei frequenti, estesi in ogni angolo della città: quanti esseri umani, donne e vecchi e bambini, sepolti e maciullati sotto quelle bombe infami! A noi che accorrevamo per un qualche possibile soccorso, non restava spesso altro che raccogliere carne d'uomo in poltiglia. Un sentimento fortissimo che mi resse nel rifiuto a qualunque prezzo di prestar mai un servizio militare fu che non avrei mai potuto assumere nessun atteggiamento nella vita a pro' del sia pur più alto interesse che potesse comportare l'uccisione deliberata di un innocente di tre anni.

Si parla troppo facilmente della guerra, quando ancora non c'è, giustificandola o magari astrattamente deprecandola; ma quando poi il diluvio dilaga rimane solo l'abominio, la degradazione morale e lo scempio di ogni senso umano. Al punto di sentire che non si può più respirare in quel mondo come uomo. Resta sempre nella mia memoria l'immagine di un anziano accanto a me durante un bombardamento. Eravamo buttati all'aperto, su uno spiazzo erboso dove ci aveva colti all'improvviso il noto tetro ronzio dei bombardieri. Al sibilo e allo scoppio terrificanti delle bombe, egli in un primo momento si diede in folli bestemmie, poi senza più sapersi trattenere si rizzò a saltellare con le mani nei capelli, urlando al cielo: 'E' un'infamia, è mostruoso! Ma che cosa avrei dovuto fare, che cosa avrei dovuto fare per non arrivare a questo inferno?'. In tanta desolazione e prostrazione umana, io giovane tutto pieno di vita mi dissi: 'Preferirò scomparire dalla faccia della Terra, piuttosto che viverci con un qualsiasi motivo che mi porti a mantenere in piedi un mondo del genere'.

Con questo sentimento mi fu facile sopportare il sacrificio della prigionia. Del resto, la prospettiva non era poi di arrivare alla fucilazione, ma il semplice peso di stare rinchiuso per pochi o più anni. Certo, non voglio dire che non fosse una condizione dolorosa, per un giovane di vent'anni; però nell'animo ero sereno e ciò mi compensava d'ogni altra cosa. Dal punto di vista intellettuale, invece, era molto difficile, perché all'inizio c'erano soltanto una o due persone, come

Capitini, che capivano e mi appoggiavano. Perfino gli amici più vicini, appena fui incarcerato, dissentivano con me nelle loro lettere e questo fu l'ultimo più grave colpo alla mia scelta 'individualista'. Anche durante la perizia psichiatrica cui fui sottoposto dopo quattro mesi di istruttoria, non trovai che ottusità e chiusura completa nei periti. Era un'incomprensione generale. I cappellani militari? Dei numerosi via via incontrati, a Lecce, nei diversi C.A.R., in prigione, erano uno più dell'altro infervorati a dimostrarmi, nel nome di Dio e di Gesù Cristo, tutto l'errore che stavo commettendo. Confesso che un paio di volte, isolato nella mia cella, mi venne da chiedermi: 'Ma che stia sbagliando tutto?'. Ho già ricordato che una volta mi misi a colloquiare con quel Dio, finendo per dirgli: 'Secondo i Tuoi cappellani militari, che mi portano a testimone la Tua Chiesa con la sua teologia della guerra giusta, e i tanti ufficiali cattolici con cui parlo, Tu hai un'idea diversa dalla mia. Per me, per quanto poco valgo, le ragioni che mi vengono portate contro non sono valide, anzi sono irreligiose. Non resta che lasciare al tempo di giudicare quale delle nostre due diverse posizioni sia più meritevole. Io sono a questo punto e non posso fare altrimenti'."

Come reagì il tuo ambiente familiare?

"I miei familiari avevano sempre avuto fiducia in me, poiché mi comportavo con serietà e con senso di responsabilità; per cui non me ne venne alcuna opposizione. Debbo anche dire che i miei genitori erano di cultura molto semplice, mio padre con una licenza elementare, mia madre analfabeta, e ciò non li faceva sentire all'altezza di positivamente capire il mio gesto in tutto il suo significato e la sua portata; ma proprio questa loro insufficienza culturale li lasciava aperti a capirmi umanamente."

Tu e i tuoi difensori speravate di creare un caso giuridico?

"Non ho mai scambiato che poche parole con gli avvocati in prossimità del processo; avvocati che non conoscevo e offertisi spontaneamente in mia difesa. Quanto ricordo non è che la raccomandazione fattami di non aprir bocca durante il dibattimento; escluderei che si sia fatto alcun discorso di prospettiva intorno al caso. Forse non era neanche pensabile a quel tempo."

Come è stata possibile, secondo te, l'evoluzione del P.S.I. che è passato dal criticare il tuo gesto nel 1949, seppure con toni estremamente corretti, a proporre una legge per il riconoscimento dell'obiezione nel 1963?

"Non saprei proprio darne alcun giudizio, poiché manco di ogni dato di fatto. Volendo avanzare un'ipotesi, si potrebbe pensare che la maggiore attenzione prestata dal P.S.I. abbia trovato un veicolo nella sua posizione neutralista, che allora lo distingueva da tutti gli altri partiti pienamente schierati, quelli governativi con il blocco militare atlantico e il P.C.I. con il blocco orientale comunista. Una delusione nei riguardi del P.S.I. fu infatti quando, assunte responsabilità di governo, abbandonò il suo tradizionale neutralismo, divenendo a sua volta atlantista."

Quale fu la reazione della sinistra in genere e del P.C.I. in particolare al tuo gesto?

"Tutto il bagaglio ideologico, politico, metodologico del P.C.I. lo portava agli antipodi dell'obiezione di coscienza; il materialismo marxista, la fede leninista e stalinista, l'allineamento all'U.R.S.S. superpotenza militare, la difesa della coscrizione obbligatoria come garanzia di un esercito democratico popolare, l'enfasi dell'azione di massa come unica valida (opposta all'azione 'individuale, non politica' dell'obiettore di coscienza), l'infatuazione della lotta armata partigiana (che ancor recentemente ha messo Pajetta a contrasto con la F.G.C.I., orientata alla scelta del servizio civile degli obiettori). Fu solo quando la questione dell'obiezione di coscienza cominciò a dilagare nell'ambiente cattolico, con il quale il P.C.I. aspirava a istituire ogni possibile contatto, che esso vi prestò orecchio. Troviamo così, nel '65, la rivista comunista 'Rinascita' accomunata con don Milani sul banco degli imputati per apologia di reato, a seguito della sua famosa *Lettera ai cappellani militari* sull'obiezione di coscienza che 'Rinascita' aveva pubblicato. Anche per il semplice riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza (tutt'altra cosa dall'adesione di principio a essa, che è la scelta di un antimilitarismo assoluto, mentre qualsiasi partito tradizionale, pur favorevole al riconoscimento dell'obiezione, sostiene la preparazione bellica), il P.C.I. non dette

alcun proprio contributo: nessuna proposta di legge ci fu mai da parte comunista, a fronte delle numerose proposte venute da altri partiti.

Pure la restante sinistra extraparlamentare, presente dalla seconda metà degli anni '70, data la sua matrice marxista, fu sostanzialmente avversa all'obiezione di coscienza. Al più si può ricordare che, sull'onda del dibattito antimilitarista prodotto dall'obiezione di coscienza che veniva interessando larghi settori di giovani, Lotta Continua si inserì istituendo il proprio movimento dei 'Proletari in divisa', 'per portare lo scontro di classe all'interno dell'esercito, pilastro del sistema sociale borghese'. Quel movimento voleva porsi a confronto con quei giovani ugualmente di sinistra che sempre più numerosi venivano obiettando con motivazioni sociali e a fronte di un'analisi marxista, ma il cui metodo era giudicato inadeguato perché 'fatto esemplare dimostrativo più che politico, senza coinvolgimento di massa'. Ma stentando i Proletari in divisa ad affermarsi, per finire dopo un paio d'anni nel più completo insuccesso, essi arrivarono al termine della loro parabola a dichiarare che era 'assurdo rifiutare aprioristicamente l'obiezione di coscienza'."

Come consideravano Capitini gli obiettori non nonviolenti, ad esempio gli anarchici?

"Capitini non ebbe, salvo che in pochi casi, un contatto personale con gli obiettori. Ma il suo contributo, impareggiabile e fondamentale, fu di averne anticipato e diffuso l'idea, con articoli, convegni, circolari (suo fu il primo libro-documento sull'obiezione di coscienza) e la sollecitazione di intellettuali e parlamentari, di associazioni pacifiste estere, ecc. Gli obiettori che pur erano alieni dalla sua complessiva posizione nonviolenta non potevano, perlomeno per la parte antiguerra e l'affermazione della coscienza individuale, che riconoscere e apprezzare quel suo contributo determinante."

Dando uno sguardo retrospettivo alla tua vita che cosa provi? qualche nostalgia? qualche rammarico? rifaresti alcune cose in maniera diversa?

"No, non ho nulla da recriminare circa la mia vita individuale e ideale degli inizi; anzi, sia personalmente sia riguardo al lavoro nonviolento in cui continuo a essere impegnato, trovo che v'è stato un sensibile sviluppo, di cui mi sento grato. In questi ultimi anni si è diffuso, come non si poteva sperare, un grande interesse attorno alla nonviolenza, mentre un tempo la considerazione più benevola che potesse ricevere erano quelli che Capitini chiamava 'i sorrisetti alla cinese', cioè di compatimento. Oggi esistono tanti gruppi e anche movimenti che fanno della nonviolenza il centro del loro orientamento ideale e il fulcro del loro agire quotidiano. L'idea si trova ripresa anche in un'area più estesa, sia pure interpretata ancora in modo insufficiente e generico. Addirittura vediamo ora partiti e capi di stato che si ammantano della parola nonviolenza, da loro prima misconosciuta e avversata.

L'unico rammarico personale che ho, ma questo è da sempre, è di non possedere che modeste capacità per dare incremento a questo lavoro. Oggi specialmente servirebbero capacità maggiori, nell'attuale diffuso interesse alla nonviolenza, così promettente ma largamente generico.

Conforta comunque riscontrare che il seme gettato è fertile, attecchisce e mostra di potersi propagare. Agli amici di vecchia data che smaniavano di realizzare un qualche risultato pubblico nell'immediato opponevo che non a noi competeva ed era dato di produrre quei risultati nell'avversa situazione di chiusura totalitaria, intellettuale e politica in cui ci trovavamo a operare. L'essenziale era gettare il seme, nella convinzione che lo stesso terreno storico lo richiedeva. Come il secolo XIX era stato quello dell'idea liberale e il secolo XX dell'idea marxista, l'umanità del XXI secolo avrebbe guardato alla nonviolenza come alla sua idea dirigente, recuperando e assumendo quell'idea nonviolenta che invero già agli inizi del nostro secolo (si pensi a Gandhi) veniva segnalando tutta l'inadeguatezza e la perversione di un modo di pensare e di agire impostato sullo spirito egoistico e sullo strumento decisivo della violenza. Già qui noi in Italia, fin dal fascismo e perlomeno dalla fine della guerra, avevamo in Capitini una lezione formidabile per aprire l'intero Paese a quella nonviolenza che egli veniva indicando come 'il varco attuale della storia'."

Perché allora Capitini fu un personaggio marginale nella storia italiana?

“Alla comprensione del messaggio di Capitini sul piano dottrinale faceva velo la sua centrale posizione religiosa, che nella sua tensione profetica risultava severamente critica per la Chiesa cattolica, dogmatica, autoritaria, portatrice e difenditrice di una cultura eminentemente occidentale. Contemporaneamente egli poneva l’esigenza del superamento dell’umanesimo laico, ad esempio nella sua accettazione della perennità del male e dell’uso della violenza. Sul piano politico nessuna utilizzazione di Capitini poteva venir fatta da una classe dirigente la quale, anziché adeguarsi al nuovo, riportava indietro il Paese all’assetto liberal-democratico prefascista (facendo ibridamente convivere, diceva Capitini, ‘un po’ di tutto: i diritti civili e il capitalismo, il cosmopolitismo e la bomba atomica’); e neppure da un’opposizione marxista pervasa di stalinismo, monca e infeconda perché all’esigenza del socialismo non innervava contemporaneamente quella della libertà. Altrettanto inette furono le forze politiche ad accogliere sul piano internazionale l’orientamento capitiniano, venute ad arroccarsi sui blocchi statunitense o sovietico che spaccavano il mondo in due fronti irriducibilmente contrapposti, armi ai denti, quando invece Capitini rivendicava l’incontro occidente-oriente, l’unità di tutti e l’attiva nonviolenza.

Soltanto oggi, a distanza oramai di cinquant’anni, viene profilandosi un adeguamento politico alle istanze capitiniane, di unitario orizzonte mondiale. E’ gravissimo, uno scandalo irreligioso, che la Chiesa cattolica (universale!) non abbia saputo lei farsi portatrice in concreto di queste istanze, continuando ad esempio a sostenere di fatto l’apprestamento degli apparati bellici fino al possesso delle armi atomiche, semplicemente mutando la sua vecchia teologia della guerra giusta in quella della guerra di difesa. S’è dovuto attendere che venisse Gorbaciov, lui laico, ateo, a imboccare la strada nuova, proclamando che le ideologie particolari vengono seconde rispetto ai sovrastanti problemi comuni, che l’unità di condizione e di destino del genere umano impone l’intesa e la partecipazione solidale di tutti.”

Tu sei entrato nella storia italiana, anche se in una sua piccola fetta. Come ti senti al riguardo?

“Per quanto mi concerne, men che zero. Ogni volta che sento fare il mio nome in un certo tono esclamativo, ricordandomi, a torto, come il primo obiettore di coscienza italiano, mi guardo intorno chiedendomi di chi stiano parlando. Non sono mai stato a pensare alla mia storia passata; essa non è che un avvenimento oggettivo, attraverso cui la mia persona è semplicemente trascorsa, del cui qualsiasi valore non sono stato che un semplice oggetto di tramite. E’ il presente che importa sul passato, è quanto attualmente fai che ti dà titolo, se vuoi, a dire ‘io’. Come anche diceva Capitini, non dobbiamo essere i ripetitori di noi stessi. La realtà vive nel presente e il tuo essere è qui, null’altro che con le tue forze attuali, impegnato a soddisfarne le esigenze con il tuo modesto contributo e riconoscente che altri vi siano a darne uno ben più rilevante e meritevole.”

Come mai il tuo gesto ottenne notorietà, mentre coloro che ti precedettero, Castiello e Ceroni, rimasero nell’ombra?

“Il rifiuto del servizio militare da parte dei Testimoni di Geova, quali erano Castiello e Ceroni, non è diretto alla contestazione più ampia dell’esercito e della guerra, a farne cioè una questione politica, di interesse generale. La loro obiezione, infatti, è di esclusiva rivendicazione individuale, confinata alla sfera della propria condizione personale. Nella loro qualità di ministri di culto, già votati superiormente al servizio di Geova, essi obiettono a giurare fedeltà a un’autorità terrena che vincoli in assoluto la loro volontà e il loro agire, come avviene appunto nel servizio militare obbligatorio. Se si aggiunge che i testimoni di Geova evitavano di dare ai loro casi una qualsiasi pubblicizzazione, si comprende come la loro obiezione rimanesse del tutto ignorata, diversamente da quanti basavano il loro rifiuto su più ampie motivazioni morali e socio-politiche, con una portata che investiva l’attenzione dell’opinione pubblica. Fu così che il mio caso, con il concorso della pubblicizzazione subito fattane da Capitini, ottenne quella notorietà che lo fa presentare, seppure venuto dopo quelli di Castiello e Ceroni, come il primo caso italiano di obiezioni del dopoguerra.”

